

Il superamento dell'approccio monocausale in economia tramite il contributo geografico

La geografia economica, fin dalla sua origine, ha tentato di ampliare le variabili, e quindi gli orizzonti, della disciplina economica tradizionalmente intesa. Se in un primo momento questi tentativi portarono solo a una sostituzione del fondamento metodologico su cui si fondava l'approccio monocausale della disciplina - nello specifico si passò da una prospettiva classica ricardiana fondata sulla variabile temporale a una neoclassica fondata su quella spaziale - successivamente la riflessione geografico-economica arrivò a includere anche fattori non strettamente economici, come quelli socio-culturali e ambientali.

In questo breve saggio ricostruirò le modalità e le riflessioni tramite le quali la disciplina geografico-economica ha tentato di andare oltre la concezione classica di economia, cioè di un aspetto della vita sociale assolto da ogni legame con le altre manifestazioni dell'umano, tanto nelle sue leggi generali quanto nei suoi fini.

Adotterò un approccio diacronico presentando inizialmente in breve la teoria economica classica, prendendo come campione di questa scuola Ricardo. Successivamente citerò le prime critiche a questo approccio che possono essere definite "geografiche", dal momento che si fondavano sull'introduzione dell'elemento spaziale all'interno del dibattito economico. A questo seguiranno le riflessioni dei pensatori più contemporanei che mi permetteranno di introdurre la parte conclusiva della mia trattazione, riguardante alcuni fenomeni economici inspiegabili, quantomeno in termini soddisfacenti, tramite un approccio non considerante la componente spaziale, e più in generale umana, all'interno della fenomenologia economica.

Secondo la teoria economica classica, figlia del clima culturale positivista egemone in Europa a inizio XIX secolo, l'economia di mercato, qui intesa ancora come prevalentemente agricola, segue uno sviluppo che inevitabilmente porta al raggiungimento di un equilibrio perfetto tra terra, capitale e lavoro, o tra salari, prezzi e forza lavoro. Questi sono tutti elementi che si bilanciano reciprocamente portando a una "crescita equilibrata" (Conti 1989: 10) senza che sia necessario l'intervento di una forza esterna. Il principale assunto di questo ragionamento era che gli individui, siano essi consumatori, produttori o lavoratori, agiscono in modo perfettamente razionale. Essendo questo un assunto

insostenibile possiamo affermare che tutta la componente umana, sia nella sua dimensione individuale sia in quella sociale, veniva ignorata completamente, ottenendo come risultato una totale deumanizzazione del fenomeno economico. Tuttavia quella umana non era l'unica dimensione non considerata da questo modello. Anche la dimensione geografica e spaziale veniva messa da parte per legittimare questo modello di perfetto equilibrio. Infatti, se la tradizione precedente, seppur in modo grezzo, aveva considerato la differenza spaziale tra luoghi di produzione e luoghi di consumo concorrente nella determinazione del costo totale di produzione, Ricardo, uno dei più importanti teorici dell'economia classica, affermava che la terra, cioè il mezzo di produzione, viene determinata solo dalla sua fertilità e non dal suo posizionamento nello spazio (Conti 1989: 7-11). Il modello di economia classico e ricardiano dunque è definibile deumanizzato, non dimensionato e concentrato sulla dimensione temporale piuttosto che su quella spaziale, dal momento che solo con il passare del tempo tutti i sistemi economici raggiungeranno l'equilibrio perfetto di cui sopra.

Come reazione a questo modello vennero proposte già nel XIX secolo interpretazioni che possiamo iniziare a definire "geografiche", o quanto meno spaziali, dal momento che inserivano il territorio come fattore economicamente determinante il ragionamento economico. Riporterò brevemente le riflessioni di Von Thünen, di Alfred Weber, di Losch e Christaller e infine di Walter Isard. Von Thünen, in quanto contemporaneo di Ricardo, mantenne un'impostazione fondata sull'astrazione e volta alla deduzione di leggi pure, tuttavia sostituì la fertilità come fattore principale nel determinare la rendita dei terreni con la distanza di questi dal mercato, rendendo quindi il costo di trasporto determinante nel costo di produzione finale. Tuttavia l'assunto di una relazione lineare tra distanza e costi di trasporto non arrivava a coinvolgere anche i fattori umani e naturali, ma rimaneva vittima di una visione isotropica del territorio, alla quale si aggiungevano altri assunti già postulati da Ricardo, come la perfetta razionalità degli attori economici e la concorrenza perfetta. Weber invece, a cavallo tra il XIX e il XX secolo, cercò di spiegare le ragioni alla base di una determinata localizzazione di una manifattura, eleggendo i costi di trasporto a fattore principale. Le principali criticità di questo modello rimanevano la visione isotropica del territorio, la considerazione dell'elemento spaziale come unico determinante la localizzazione di una manifattura e la mancata considerazione della variazione spaziale della domanda (Conti 1989: 18-24). Con Christaller e Losch la teoria della localizzazione per la prima volta prese in considerazione elementi umani, come la distribuzione

geografica dei consumatori e quindi, più in generale, della domanda, ma anche l'eventuale presenza di altri produttori, quindi di possibili concorrenti. Infine va a Isard il merito di aver applicato gli assunti teorici dell'economia classica a una problematica spaziale, quello della localizzazione, creando come disciplina autonoma l'economia regionale. Secondo questa nuova prospettiva il sistema economico è determinato da tre momenti distinti ma influenti tra loro: produzione, commercializzazione e consumo. Il grande merito di questa prospettiva fu intendere la dimensione geografica e spaziale sia come causa sia come effetto di un determinato sistema economico (Conti 1989: 28-44).

Tuttavia Isard si basava ancora sui fallaci assunti della teoria economica classica, come la perfetta razionalità degli attori economici. Proprio su questo punto all'inizio del XX secolo si svolse il passaggio determinante che portò la geografia economica a superare alla radice questo approccio classico. Infatti l'economia era ancora legata al suo retaggio positivista, riguardante un approccio normativo e deduttivo, secondo un movimento che portava dal generale al particolare, mentre la geografia era già riuscita a emanciparsi da questa prospettiva, proponendo un approccio idiografico, più attento alla singolarità e che quindi seguiva un movimento opposto, dal particolare al generale. Il processo di emancipazione della disciplina geografica si svolse per tutto il secolo scorso fino a oggi, ma lo spirito di fondo è ben sintetizzato dalla "nuova economia geografica" di Paul Krugman (Celata 2009: 6) che si preoccupò di includere fattori non strettamente economici nella riflessione, oltre a integrare metodo quantitativo e qualitativo, limitando l'utilizzo del primo all'osservazione empirica di casi particolari.

Tuttavia la disciplina economica fatica ancora a spogliarsi dei suoi vecchi vestiti positivisti, rivelandosi così inadatta nello spiegare determinati fenomeni economici, tra tutti quello della localizzazione delle attività produttive e dei mercati. Come abbiamo visto il tema era centrale già nella riflessione ottocentesca, tuttavia ora, proponendo un esempio concreto, proverò ad attualizzare la questione. Infatti l'imprescindibilità di uno studio olistico, comprendente anche la storia, la cultura e l'ambiente, si rivela appieno ed emblematicamente nel caso dei distretti industriali. Studiati da Alfred Marshall a fine XIX secolo per provare il valore delle economie esterne, cioè economie non basate sulla grandezza dell'industria ma sull'insieme di relazioni che esse intessono sulla base della loro localizzazione geografica (Celata 2009: 13), i distretti industriali sono costituiti da piccole o medie imprese caratterizzate dalla prossimità spaziale e dalla comune esperienza storica, culturale e sociale. Costituiscono un importante caso di studio dal

momento che per indagarne il successo e le dinamiche interne non si può prescindere dallo studio della geografia e della storia locale. Infatti produzione e società si intersecano in modo irreversibile, andando a determinarsi reciprocamente e costantemente. Il fattore della prossimità favorisce un accumulo di benefici, come la riduzione dei costi di trasporto, cruccio di molti economisti come abbiamo visto, lo scambio di informazioni e conoscenze, andando a creare quella che Marshall definì “atmosfera industriale”, e la formazione di un “labouring pool”, cioè un bacino di forza lavoro altamente specializzata concentrata in una determinata zona (Celata 2009: 39-45). Questi benefici già di per sé trascendono la mera sfera economica, come nel caso dello scambio di conoscenza, ma tutt'al più sono causati, o quantomeno facilitati, da altri fattori non strettamente economici. Si pensi alla costruzione di un senso di comunità locale che con sé porta un alto livello di fiducia reciproca e quindi una maggior presenza di relazioni informali, per loro natura più flessibili e quindi, per chiudere il cerchio, utili a scambi di conoscenza non-codificata, cioè di maggior valore (Vanolo 2010: 126).

Per ritornare al nostro obiettivo originario proviamo a prendere in considerazione questo fenomeno ignorando completamente la dimensione spaziale, quindi il fatto che queste imprese coesistono sul medesimo territorio, e quella umana, per esempio la storia sociale di una zona da secoli specializzata nell'industria laniera e la fiducia che viene a crearsi tra diversi produttori e tra produttori e consumatori. Così facendo risulterebbe del tutto insufficiente ogni tentativo di spiegare come questa ipotetica zona costituita da piccole imprese riesca a competere con economie diverse, ad esempio di scala. Abbiamo dunque visto, tramite l'esempio proposto dei distretti industriali, come una riflessione economica mossa da una ricerca monocausale sia intrinsecamente insufficiente per giungere a una comprensione soddisfacente dei fenomeni economici. Tuttavia, e il caso di Von Thünen è emblematico a proposito, sostituire una causa singola per un'altra, anche fosse quella spaziale, rimane una soluzione insufficiente. Infatti l'unico modo per provare ad avvicinarsi a una comprensione totale di un fenomeno umano risiede nell'interdisciplinarietà o in quella che mi piace definire “polifonia disciplinare”.

Eduardo Cosenza, Antropologia culturale ed etnologia, 0001147592

Riferimenti bibliografici

Vanolo, Alberto. 2010. *Geografia economica del sistema-mondo: Territori e reti nello scenario globale*. Torino: UTET.

Celata, Filippo. 2009. *Spazi di produzione: una prospettiva relazionale*. Torino: Giappichelli.

Conti, Sergio. 1989. *Geografia economica: teoria e logica della rappresentazione spaziale dell'economia*. Torino: UTET.